

Nel nuovo libro, lo storico ci restituisce il clima di dolore, sospetto e isolamento che caratterizzò la prigionia dell'intellettuale comunista

La solitudine di Antonio

Mussolini, l'Ovra e (forse) il fuoco amico del Pci. Luciano Canfora torna a far luce sul "caso Gramsci"

di Gabriella Mecucci

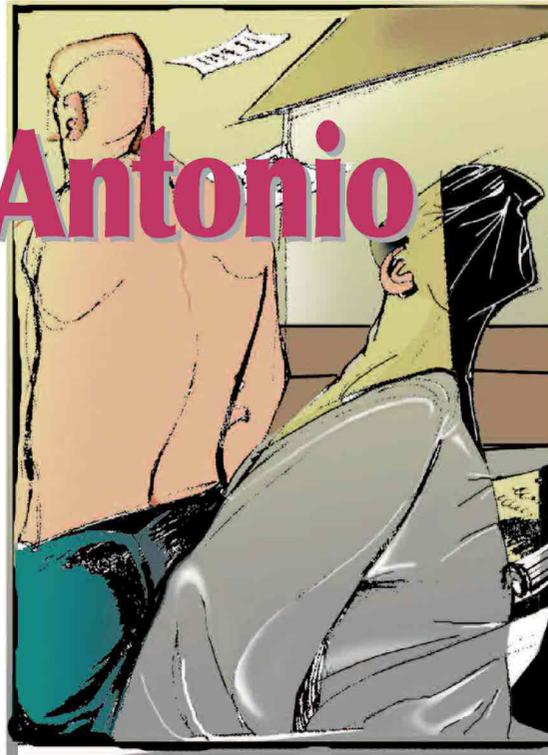
La vita di Antonio Gramsci in carcere è insieme angosciante e inquietante. Il dolore fisico e morale, i sospetti, i tradimenti anche di persone a lui vicine, l'odio irriducibile di Mussolini sono gli ingredienti di una vita tragica, raccontati ormai in moltissimi libri. Eppure, c'è sempre qualcosa da scoprire. Particolari importanti da mettere meglio a fuoco e che fanno emergere le colpe del regime e del suo stesso partito.

Anche di recente sono usciti numerosi saggi sull'argomento. Fra questi i tre che più hanno fatto discutere sono quelli di Franco Lo Piparo (*I due carceri di Gramsci. La prigionia fascista e il labirinto comunista*, Donzelli editore), di Dario Biocca su *Storia contemporanea* e il volume di Alessandro Orsini (*Gramsci e Turati. Le due sinistre*, edito Rubettino) con tanto di recensione di Roberto Saviano, divenuto ormai uno sprovveduto tuttolago. Le tesi contenute in questa produzione recente hanno fatto saltare la mosca al naso agli ex comunisti. Dai primi due testi infatti viene fuori, anche se per vie diverse, la storia di un Gramsci che fa abiura delle proprie posizioni politiche: secondo Biocca solo così sarebbe potuto uscire dal carcere, mentre secondo Lo Piparo, Togliatti avrebbe addirittura fatto sparire un intero *Quaderno*, dal quale sarebbe emerso non solo la critica all'Urss ma del comunismo tout court. Il terzo volume invece - quello di Orsini - definisce come unico teorico della sinistra autenticamente democratico Filippo Turati, mentre Gramsci viene relegato in un ruolo di pensatore totalitario. Tutte queste tesi, che pure contengono parti di verità, sono state trattate dai loro autori quanto meno in modo approssimativo e quindi poco convincente. Ed ha avuto buon gioco Bruno Gravagnuolo - ormai da tempo specializzato nel ruolo di difensore dell'ortodossia sulle colonne de *L'Unità* - a mostrarne la debolezza.

Non si può leggere la complessa personalità intellettuale di Gramsci senza coglierne la ricchezza e la drammaticità, né dimenticare la difficoltà di rapporti che la costrizione carceraria determinava. L'argomento è dunque delicato e non può essere trattato a sciolate. E il fondatore del Pci, che certo non era di scuola liberale, fece un grandissimo sforzo per piegare al massimo, verso la democrazia, un apparato teorico qual era quello del comunismo, che la negava in toto. Il suo pensiero inoltre si sviluppò in una condizione difficilissima, senza scambi. In luoghi dove regnava il dolore, l'isolamento, la paura, il sospetto. Il libro più interessante uscito di recente è quello che meglio ci restituisce questo clima. Si tratta di *Gramsci in carcere e il fascismo* di Luciano Canfora, Salerno editrice. Un volume ricco di spunti che solleva interrogativi più che dispensare certezze. Il saggio ritorna sulla vexata quaestio della lettera di Ruggero Grieco ad Antonio del febbraio 1928 (lo stesso autore scrisse anche a Terracini e a Scoccimarro). Il leader dei comunisti italiani è già in carcere da due anni e a portargli quella missiva è il giudice istruttore che gli dirà consegnandogliela: «Onorevole Gramsci, lei ha degli amici che certamente desiderano che lei rimanga un

pezzo in galera». Quella lettera è "strana", "famigerata", o forse qualcosa di peggio: è "criminale". Il tono usato dallo scrivente e i particolari che contiene rendono molto evidente come Antonio Gramsci sia il capo del Pcd'I, altrimenti non gli verrebbero raccontati giudizi e scelte del partito tanto delicati. Proprio per questo l'occhiuta sorveglianza carceraria la fotograferà per utilizzarla come prova a carico dell'imputato, la cui sentenza di condanna arriverà proprio nel 1928. Ruggero Grieco non era certo uno sprovveduto. Fu anche segretario del partito fra il 1937 e il 1939, perché la scrisse? Fu solo un errore grossolano? Questa è una domanda che in passato si sono già posti in molti e che lo stesso Canfora aveva già affrontato. Ora ci ritorna dopo aver affilato ulteriormente il suo bisturi da filologo. Le ipotesi sono molte. La prima è che ci sia stata una riscrittura da parte dell'Ovra di una missiva firmata Ruggero. Non è normale - la notazione è d'uopo - che Grieco usasse il suo nome di battesimo anziché quello di battaglia: Garlandi. Una "provocazione" del regime, insomma, che avrebbe fabbricato una prova contro l'imputato Gramsci. A questo proposito - Canfora lo ricorda - è possibile ritenere che la "riscrittura" fosse stata realizzata fra Nudi e Viacava. Quest'ultimo era caduto di recente nelle mani dell'Ovra a Milano e recava con sé gli appunti della conferenza di Basilea, tenutasi nel gennaio 1928 (vertice comunista in cui ci fu uno scontro fra chi voleva premere l'acceleratore sulla scelta della lotta armata e chi come Togliatti e Grieco preferiva scegliere la via più moderata). Da qui la ricchezza di particolari sconosciuti contenuti nella missiva. Non va dimenticato inoltre

In queste pagine: Antonio Gramsci; la copertina del nuovo libro di Luciano Canfora "Gramsci in carcere e il fascismo" (Salerno editrice); Mussolini con la polizia segreta fascista; Nenni e Togliatti in viaggio verso Mosca per i funerali di Stalin; un disegno di Michelangelo Pace



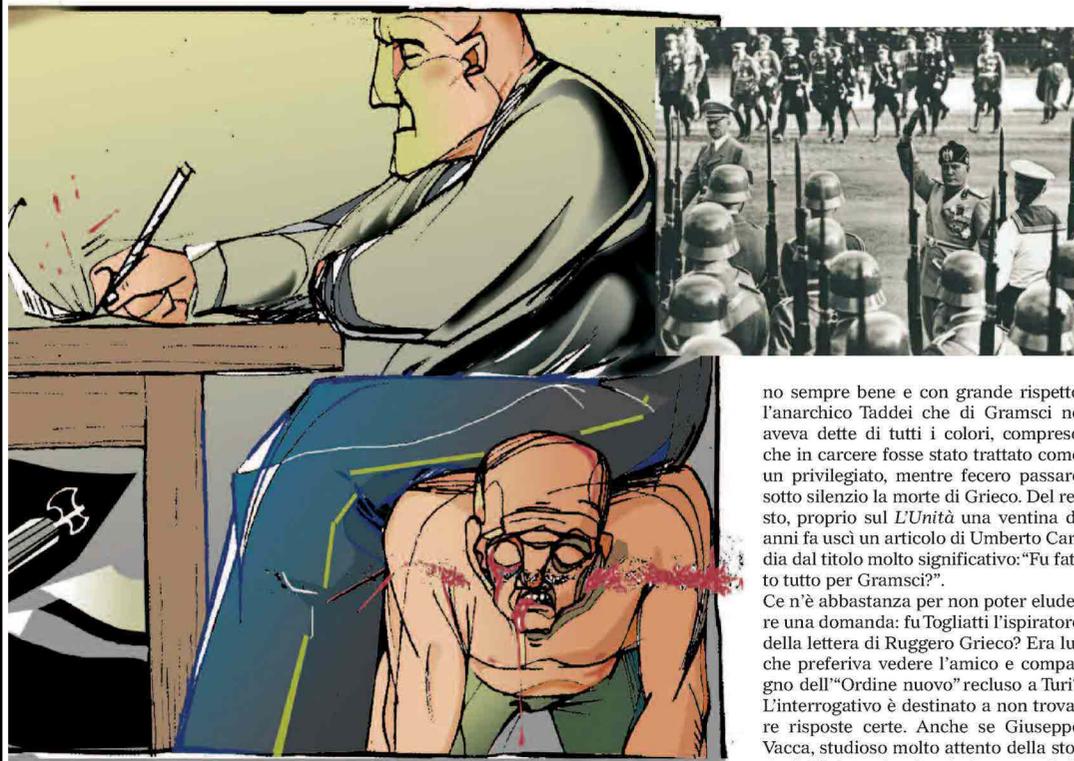
Il volume insiste sul famoso nodo della lettera di Ruggero Grieco, ipotizzando che in realtà ci sia stata una riscrittura da parte della polizia segreta fascista

gero Grieco ad Antonio del febbraio 1928 (lo stesso autore scrisse anche a Terracini e a Scoccimarro). Il leader dei comunisti italiani è già in carcere da due anni e a portargli quella missiva è il giudice istruttore che gli dirà consegnandogliela: «Onorevole Gramsci, lei ha degli amici che certamente desiderano che lei rimanga un

pezzo in galera». Quella lettera è "strana", "famigerata", o forse qualcosa di peggio: è "criminale". Il tono usato dallo scrivente e i particolari che contiene rendono molto evidente come Antonio Gramsci sia il capo del Pcd'I, altrimenti non gli verrebbero raccontati giudizi e scelte del partito tanto delicati. Proprio per questo l'occhiuta sorveglianza carceraria la fotograferà per utilizzarla come prova a carico dell'imputato, la cui sentenza di condanna arriverà proprio nel 1928. Ruggero Grieco non era certo uno sprovveduto. Fu anche segretario del partito fra il 1937 e il 1939, perché la scrisse? Fu solo un errore grossolano? Questa è una domanda che in passato si sono già posti in molti e che lo stesso Canfora aveva già affrontato. Ora ci ritorna dopo aver affilato ulteriormente il suo bisturi da filologo. Le ipotesi sono molte. La prima è che ci sia stata una riscrittura da parte dell'Ovra di una missiva firmata Ruggero. Non è normale - la notazione è d'uopo - che Grieco usasse il suo nome di battesimo anziché quello di battaglia: Garlandi. Una "provocazione" del regime, insomma, che avrebbe fabbricato una prova contro l'imputato Gramsci. A questo proposito - Canfora lo ricorda - è possibile ritenere che la "riscrittura" fosse stata realizzata fra Nudi e Viacava. Quest'ultimo era caduto di recente nelle mani dell'Ovra a Milano e recava con sé gli appunti della conferenza di Basilea, tenutasi nel gennaio 1928 (vertice comunista in cui ci fu uno scontro fra chi voleva premere l'acceleratore sulla scelta della lotta armata e chi come Togliatti e Grieco preferiva scegliere la via più moderata). Da qui la ricchezza di particolari sconosciuti contenuti nella missiva. Non va dimenticato inoltre

che alcuni importanti dirigenti del Pci - in primis Pietro Secchia - non lesinarono accuse di collaborazione col regime fascista a Ruggero Grieco. Canfora cita puntigliosamente tutti gli elementi a favore dell'ipotesi di una "provocazione" organizzata dal regime e racconta dell'atteggiamento sprezzante del duce anche in morte di Antonio Gramsci. In un corsivo de *Il Messaggero*, probabilmente da lui ispirato, si faceva notare che era spirato «in una soleggiata e comoda clinica», mentre a Mosca la gente come lui spariva senza alcuna spiegazione. A questo proposito si alludeva esplicitamente ai suoi dissensi nei confronti del Pcus. Ciò detto, Luciano Canfora, nel suo precedente libro del 1989, arrivava alla conclusione che quella lettera di Grieco fosse una "provocazione" del regime: fabbricata dall'Ovra e per questo ritrovata fra le carte della polizia fascista. Grieco ne sarebbe stato lo strumento. Ormai 23 anni fa sull'argomento si dipanò un'apassionata discussione fra lui e Leonardo Sciascia. Il grande scrittore siciliano non era infatti convinto di questa tesi e avanzò parecchie e raffinate critiche. Oggi Canfora ripropone le riflessioni di allora, ma fra le righe del libro - che lo si voglia o no - emerge una seconda ipotesi: che la lettera potesse essere voluta dal partito e da Mosca.

Per questo Gramsci s'inalberò tanto? Per questo se la prese pesantemente con Grieco e anche con sua moglie Iulca? Scrisse una lettera carica di sospetti: «Chi mi ha condannato è un organismo molto più vasto, di cui il Tribunale speciale non è stato che l'indicazione esterna e materiale che ha compilato l'atto legale di condanna. Devo dire che fra questi condannatori c'è stata anche Iulca (la moglie ndr), credo, anzi sono fermamente persuaso, inconsciamente... ma c'è una serie di persone meno inconse. Questa è almeno la mia persuasione, ormai fermamente ancorata perché l'unica che spieghi una serie di fatti suc-



cessivi e congruenti tra loro». Lo scritto è molto significativo e farebbe pensare che la lettera fosse stata ispirata da Mosca e dal partito italiano. Gramsci più avanti racconterà a Tania di temere che tutta la sua vita sia stata un errore, «un drizzone». Sospetti di tradimenti, paura di oscure trame, drammatici ripensamenti: un susseguirsi di stati d'animo dolorosissimi quelli vissuti dal prigioniero di Turi, ai quali sarebbe profondamente sballiato e addirittura insopportabile guardare come se si seguisse il dipanarsi di un thriller, alla fine del quale un valente commissario di polizia ci rivelerà il colpevole. I tempi erano quelli che erano: l'Europa continentale si avviava a diventare preda di dittature e totalitari-

◆ L'autore cita elementi a sostegno della "provocazione" del regime, ma fra le righe emerge una seconda ipotesi: che la missiva potesse essere voluta da Mosca

smi. In Italia il fascismo era sempre più un regime inespugnabile, che godeva di ampio consenso.

Canfora ha il pregio di non tacere su nulla, di cercare di stimolare una riflessione a tutto campo. Non nasconde che quella lettera di Grieco e altre di Gramsci furono a lungo sepolte negli archivi del Pci, occultate per volere dei vertici. Perché? Ricorda alcuni atteggiamenti non completamente limpidi sul piano filologico di Paolo Spriano. Mette in evidenza come i comunisti italiani trattaro-

no sempre bene e con grande rispetto l'anarchico Taddei che di Gramsci ne aveva dette di tutti i colori, compreso che in carcere fosse stato trattato come un privilegiato, mentre fecero passare sotto silenzio la morte di Grieco. Del resto, proprio sul *L'Unità* una ventina di anni fa uscì un articolo di Umberto Cardia dal titolo molto significativo: "Fu fatto tutto per Gramsci?"

Ce n'è abbastanza per non poter eludere una domanda: fu Togliatti l'ispiratore della lettera di Ruggero Grieco? Era lui che preferiva vedere l'amico e compagno dell'"Ordine nuovo" recluso a Turi? L'interrogativo è destinato a non trovare risposte certe. Anche se Giuseppe Vacca, studioso molto attento della storia del Pci, tende ad escludere una simile volontà vessatoria del Migliore. In realtà - questa la sua tesi - non ne aveva alcun bisogno. Nessuno infatti voleva la liberazione di Gramsci: né Musso- lini, che apparentemente puntava all'apertura di una trattativa con Mosca ma che non desiderava arrivare a nessuna concreta conclusione, né i sovietici a cui era ben nota la posizione critica del leader comunista italiano nei confronti di alcune scelte del Pcus: nel 1926, ad esempio, manifestò la sua contrarietà alla dura reprimenda di Togliatti contro il trotskismo.

Non c'è dubbio che il Pci, i suoi vertici hanno avuto una grande difficoltà a fare i conti con la propria storia. E non c'è dubbio che il Migliore sia stato in prima persona l'artefice primo di alcune fra queste contorsioni. Un "grande manovratore" che decise di centellinare le lettere di Gramsci, quelle di Tania e di Sraffa. Non a caso, la missiva di Grieco uscì nel 1968, a quattro anni dalla sua morte. Perché tanta reticenza? Si voleva glissare sulle responsabilità di uno dei massimi dirigenti del partito? Oppure si temeva che qualcuno avrebbe sospettato di Togliatti stesso? O cos'altro ancora? È inconfutabile però - sostiene Canfora - che fu Togliatti a fare del compagno morto fra mille sofferenze, il grande intellettuale del nuovo corso del Pci, l'ispiratore del "partito nuovo". Fu lui a costruire la prima originale sistemazione delle riflessioni contenute nei *Quaderni*. Un comportamento non lineare quello del Migliore. In cui sembra di poter individuare anche drammatici ripensamenti. Canfora prova ancora a difenderlo. Il suo libro è però una dimostrazione in più che la storia del Pci e dei suoi leader fu sì grande, ma soprattutto terribile. Una tragedia dentro la tragedia del comunismo e dei totalitarismi.

